

PIÙ TECNOLOGIA O MENO TECNOLOGIA?

di Paolo Musso*

Ci serve più o meno tecnologia? La domanda, che solo qualche decennio fa sarebbe sembrata assurda, è oggi centrale nel dibattito sul futuro della nostra società, tanto più dopo le ben note vicende legate al Coronavirus. Dopo aver chiarito alcuni equivoci e individuato alcuni problemi relativi alla tecnologia ma che non sono tecnologici, l'autore offre alcune linee prospettive sviluppate attorno al tema della libertà. Occorre recuperare il senso del limite e non pretendere dalla tecnologia l'impossibile, tornando a chiederle ciò che essa può darci, che è moltissimo.

** Professore Associato di Filosofia Teoretica presso l'Università dell'Insubria di Varese.
Corso di laurea in Scienze della Comunicazione*

Per vivere meglio in futuro avremo bisogno di più tecnologia o di meno tecnologia?

Solo qualche decennio fa questa domanda sarebbe apparsa assurda a chiunque, dato che, proprio grazie alla tecnologia, il mondo stava finalmente conoscendo, per la prima volta nella sua storia, un benessere sempre più diffuso, che in breve tempo aveva liberato gran parte dell'umanità (e prometteva di liberare presto anche la parte restante) dalla schiavitù dei lavori pesanti, nonché dalla paura di morire di fame, di freddo e soprattutto di malattia, facendo raddoppiare la vita media nell'arco di soli due secoli.

Che oggi tale questione rappresenti invece il cuore del dibattito pubblico in molti, se non in tutti, i paesi progrediti - e in particolar modo in Italia, a causa della presenza di importanti forze politiche che teorizzano la cosiddetta "decrecita felice" - la dice lunga su quanto sia cambiato il mondo in così poco tempo. La domanda è: perché?

Il declino della fiducia nella tecnologia

Non c'è dubbio che il nostro atteggiamento verso la tecnologia abbia cominciato a cambiare quando ci si rese conto di quanto potesse non solo migliorare la nostra vita, ma anche metterla a rischio, con la creazione di armi potenzialmente in grado di portarci all'autodistruzione. In genere si fa coincidere la "fine dell'innocenza" tecnologica con l'esplosione delle prime atomiche, ma in realtà il cambiamento avvenne gradualmente e fu determinato assai più dalla continua minaccia delle bombe nucleari che sarebbero potute esplodere sulle nostre teste durante la Guerra Fredda che non dalle due che erano esplose realmente in un paese così lontano da apparire ai più quasi irreali e che in ogni caso avevano avuto almeno il merito di porre fine alla guerra più sanguinosa mai combattuta dall'umanità.



In effetti, dopo Hiroshima e Nagasaki la fiducia nella tecnologia durò ancora per almeno altri vent'anni: per convincersene basta vedere l'esaltazione acritica nei telegiornali degli anni Cinquanta o Sessanta di qualsiasi forma di "cementificazione", che oggi invece rifiutiamo in blocco (peraltro in modo altrettanto acritico), ma che per la gente di allora significava l'inizio della ricostruzione dopo il disastro della Seconda Guerra Mondiale, per non parlare del generale entusiasmo per la corsa allo spazio.

E infatti molto ha pesato anche la grande delusione seguita alla conquista della Luna, che rappresentò il vertice della "dimensione ideale" dell'impresa tecnologica, ma al tempo stesso segnò l'inizio del suo declino, mentre tutti si aspettavano che quel "piccolo passo" di Armstrong fosse il primo di una nuova era di meraviglie e di pace. L'icastica battuta di Buzz Aldrin, «mi avevano promesso Marte, mi hanno dato Facebook», non credo rifletta solo la delusione consapevole di chi era giovane allora, ma anche quella (perlopiù inconsapevole, ma non meno reale) di chi è giovane oggi, che magari allo sbarco sulla Luna non ci crede nemmeno e apparentemente apprezza molto di più Facebook, ma poi lo usa per andare a caccia delle più stravaganti teorie pseudoscientifiche, dimostrando così, sia pure in modo improprio, che una tecnologia ridotta a puro utilitarismo non basta neanche oggi.

Comunque il cambiamento decisivo avvenne quando cominciò ad emergere la questione ecologica, che oggi costituisce il principale problema con cui la tecnologia si deve confrontare e rispetto al quale, per l'appunto, si pone in genere il dilemma se, per risolverlo, di tecnologia ce ne occorra di più o di meno. La successiva crisi economica, iniziata nel 2007 e dalla quale non siamo mai realmente usciti, ha fatto il resto, perché anche chi era più disposto a sorvolare, in tutto o in parte, sui problemi ambientali causati dalla nostra civiltà tecnologica finché creava benessere, ovviamente lo è molto meno quando anche tale aspetto sembra non essere più garantito. Per questo negli ultimi anni è cresciuto sempre più il numero di coloro che ritengono che abbiamo esagerato e che per garantirci un futuro migliore sia necessaria meno tecnologia.

Come subito vedremo, questo è vero in un certo senso, ma non lo è in *tutti* i sensi: l'espressione "più tecnologia" è infatti intrinsecamente ambigua, giacché può essere intesa in almeno tre modi diversi (più *conoscenza* tecnologica, più *invenzioni* tecnologiche, più *oggetti* tecnologici) e ciascuno di essi può a sua volta essere giusto da un certo punto di vista e sbagliato da un altro.

Tecnologia ed ecologia

Paradossalmente, è proprio la questione ecologica quella che ci dimostra più chiaramente che della tecnologia non possiamo fare a meno, se vogliamo garantirci un futuro vivibile. Benché infatti molti problemi ecologici non possano essere risolti dalla sola tecnologia, ma richiedano anche cambiamenti nel nostro stile di vita, è altrettanto evidente che questi da soli non potrebbero mai essere sufficienti.

Il motivo fondamentale è che se da un lato è vero che la tecnologia ci ha spinti a fare un uso eccessivo delle risorse naturali, per altro verso ci ha anche consentito di farne un uso molto più efficiente: si pensi alla produzione di cibo, al riscaldamento, all'acqua potabile, all'igiene, alla medicina, ai trasporti... Pertanto, se ci limitassimo a eliminarla o anche solo a ridurla drasticamente non torneremmo semplicemente a un modo di vivere più scomodo (che peraltro ben pochi sarebbero realmente disposti ad accettare, una volta che si fossero resi conto di *quanto* scomodo sarebbe), ma, ben più radicalmente, non saremmo in grado di mantenere in vita gran parte della popolazione umana oggi esistente. In altre parole, la Terra non può più sostenere a lungo un'umanità come quella attuale che continui a fare uso di una tecnologia come quella attuale, ma ancor meno potrebbe sostenerla se essa tornasse a fare uso di una tecnologia più arretrata.

Non per nulla, gli ecologisti più estremisti auspicano spesso una drastica riduzione della popolazione umana e, non potendo ovviamente proporre lo sterminio diretto delle persone in eccesso, spesso si augurano che a ciò provveda la natura, interpretando le catastrofi naturali e le epidemie, compresa quella attuale del Coronavirus, come delle reazioni di un presunto "sistema immunitario" della pianeta miranti a ristabilire il presunto "equilibrio" messo a rischio dall'umanità, da loro considerata come una specie di cancro. Dico "presunto" perché in realtà in natura tale equilibrio ideale

non solo non esiste, ma addirittura è un concetto del tutto privo di senso: gli esseri viventi sono per definizione¹ sistemi *lontani* dall'equilibrio (quando lo raggiungono vuol dire che sono morti) e di fatto l'ecosistema terrestre è cambiato *continuamente* fin dal primo giorno in cui la vita è comparsa sul nostro pianeta. Di conseguenza, non può esistere neppure nulla di analogo a un "sistema immunitario della Terra" che tale inesistente equilibrio sarebbe incaricato di preservare².

È facile vedere che, nonostante si presenti ammantata delle più nobili intenzioni, questa è una visione *radicalmente nichilista*, non solo dell'umanità, ma anche della stessa natura, giacché suppone (almeno implicitamente, ma a volte anche esplicitamente) che ciò che ha permesso lo sviluppo della tecnologia, ovvero l'intelligenza, sia una caratteristica *intrinsecamente negativa*, il che è davvero molto difficile da giustificare, non solo da un punto di vista filosofico, ma anche da un punto di vista evoluzionistico. Come ogni errore, tuttavia, anche questo nasce da uno spunto giusto: è vero infatti che l'attuale situazione non è più sostenibile per molto tempo ancora. Quindi, se vogliamo mantenere il nostro attuale livello di benessere senza compromettere in modo irrimediabile il corretto funzionamento dei processi naturali da cui dipende la nostra stessa esistenza, abbiamo certamente bisogno di migliorare, per molti aspetti e in molti campi, le nostre attuali tecnologie.

Fra i tanti esempi che si potrebbero fare, il più eclatante è certamente quello delle energie rinnovabili, la cui ancora scarsa diffusione dipende essenzialmente dalla loro ancora scarsa efficienza e non, come è di moda credere, da oscuri complotti messi in atto dalle solite "multinazionali", termine che ormai si usa per spiegare qualunque cosa, spesso senza neanche sapere che cosa significa³ e soprattutto ignorando (o fingendo di ignorare) che le tecnologie per le energie rinnovabili non vengono certo prodotte da collettivi di militanti ecologisti nel garage di casa, bensì anch'esse da grandi e potenti multinazionali. In particolare, le auto elettriche vengono prodotte dalle stesse industrie che producono le auto a benzina, le quali farebbero qualsiasi cosa per riuscire a farle adottare su vasta scala, giacché questa è l'unica cosa che potrebbe salvare la maggior parte di loro dal fallimento annunciato che (come sanno perfettamente gli addetti ai lavori, anche se non lo dicono) colpirà almeno il 60% di quelle oggi esistenti non appena si saranno saturati i mercati dei paesi in via di sviluppo, cioè nel giro di 10-15 anni al massimo. Quindi, se a dispetto di tutti i loro sforzi l'auto elettrica ancora non si è diffusa nel mondo, il motivo è uno solo: perché è un mezzo di trasporto *molto* inefficiente.

Qui dunque, ci vuole senz'altro *più* tecnologia. E ciò, tra parentesi, significa che dovremmo investire molto di più nell'università⁴ e, in generale, nella ricerca, anziché continuare a promuovere tecnologie inefficienti con gigantesche campagne di sussidi statali, come proponeva il fallimentare Trattato di Kyoto e come ripropone oggi l'altrettanto fallimentare Accordo di Parigi, a cui anche l'Italia si è sciaguratamente accodata⁵.

Tecnologia e termodinamica

Tuttavia *in che senso* esattamente stiamo dicendo che in questi casi ci vuole "più tecnologia"?

A prima vista, sembrerebbe che in realtà fin qui abbiamo parlato di "più tecnologia" esclusivamente in senso qualitativo, cioè nel senso di avere più *conoscenze* tecnologiche che ci aiutino ad avere più *efficienza* tecnologica. La questione però non è così semplice, perché in molti casi un miglioramento globale del nostro sistema tecnologico implicherà anche "più tecnologia" in senso quantitativo, giacché non richiederà solo di migliorare le tecnologie già esistenti, ma anche di inventarne di nuove: oggi come oggi, infatti, non abbiamo a disposizione gli strumenti adeguati per svolgere molti compiti che sarebbero necessari o che lo diventeranno ben presto.

Ora, se da un lato ciò è inevitabile, dall'altro però c'è il rischio che gli svantaggi prodotti dalla crescita quantitativa della tecnologia annullino o addirittura superino i vantaggi prodotti dalla sua crescita qualitativa, come è già successo molte volte nella storia. Per esempio, l'auto è molto più veloce ed economica della carrozza a cavalli, eppure la sua introduzione ha lasciato invariata la velocità media degli spostamenti nelle grandi città, perché la carrozza se la potevano permettere in pochi, mentre l'auto ce l'hanno tutti: il vero vantaggio è che adesso tale velocità è raggiungibile da tutti e non solo da pochi privilegiati, ma anche questo l'abbiamo pagato caro in termini di stress, traffico, incidenti e inquinamento. Oggi il rischio più grosso, soprattutto con il cosiddetto "Internet delle cose", è la proliferazione incontrollata di

dispositivi elettronici di ogni tipo (e in gran parte sostanzialmente inutili), che, proprio perché sempre più piccoli, economici e a basso consumo, rischiano di diventare così numerosi da costarci in totale più di quanto ci possono far risparmiare – e soprattutto più di quanto ci possiamo permettere.

Inoltre, dobbiamo tener conto che neanche le risorse rinnovabili sono infinite, né è possibile sfruttarle con efficienza infinita, perché ciò andrebbe contro la più basilare di tutte le leggi di natura, cioè il secondo principio della termodinamica, spesso chiamato semplicemente Secondo Principio per sottolineare il fatto che nella sua versione attuale⁶ esso va ben al di là dei confini della termodinamica, nel cui ambito è nato, per diventare appunto quello che gli scienziati unanimemente considerano il più fondamentale principio di tutta la scienza.

Esistono molte diverse formulazioni (ovviamente tutte equivalenti) di tale principio, ma la più intuitiva e quella che afferma che l'entropia, cioè il grado di disordine di un sistema isolato, tende sempre ad aumentare. L'unica cosa che può invertire (provvisoriamente) tale tendenza è un intervento dall'esterno, che però, pur producendo localmente un maggiore ordine, finirà per produrre un maggiore *disordine* nel sistema più ampio da cui è partito l'intervento regolatore. Per questo i concetti stessi di "economia circolare", "riciclabilità integrale", "emissioni zero", eccetera, possono indicare al massimo un ideale a cui tendere, ma non un obiettivo che possa essere realmente raggiunto.

È quindi puramente illusorio sperare che il riciclaggio da solo possa essere una soluzione adeguata sia del problema dell'inquinamento che di quello delle materie prime, perché è impossibile recuperare *tutti* gli oggetti che produciamo, così come è impossibile riciclarli con un'efficienza del 100%. Neanche la Natura ci riesce, benché sia molto più brava di noi: col tempo, l'idrogeno del Sole si esaurisce, il nucleo della Terra si raffredda, il campo magnetico terrestre si indebolisce, i mari diventano sempre più salati, l'atmosfera viene dispersa atomo per atomo nello spazio dalla radiazione solare, eccetera, finché un giorno (benché per fortuna ancora molto lontano) il nostro pianeta diventerà inabitabile anche senza l'intervento dell'uomo. E siccome di oggetti ne produciamo una quantità *enorme* (solo di plastica, 300 milioni di tonnellate all'anno), per quanto possiamo migliorare le nostre tecniche avremo *sempre* una certa quantità di materiali, magari bassa in percentuale, ma comunque sempre alta in valore assoluto, che si disperderà nell'ambiente, facendo aumentare l'inquinamento e diminuire l'ammontare delle risorse disponibili.

In parte la soluzione potrà venire dallo sviluppo (che è già iniziato, ma è ancora insufficiente) di nuovi materiali biodegradabili che possano sostituire quelli attuali, come per esempio le pseudo-plastiche di origine vegetale. Sembra però molto improbabile che si possa arrivare a costruire una tecnologia *interamente* biodegradabile: perciò qualsiasi soluzione al problema ecologico dovrà necessariamente includere anche un cambiamento del nostro stile di vita e, in particolare, una limitazione dei nostri consumi, che non possono continuare a crescere senza fine.

In questo senso, quindi, abbiamo invece bisogno di *meno* tecnologia. Più precisamente, ciò di cui abbiamo bisogno è un maggior numero di *tipi* di tecnologia, ma un minor numero di *oggetti* tecnologici⁷.

La tecnologia e i problemi non tecnologici

C'è però anche un altro senso in cui ci serve *meno* tecnologia. Esiste infatti tutta una serie di problemi che non possono essere risolti per via tecnologica, semplicemente perché non sono problemi tecnologici, bensì umani, esistenziali, economici, sociali, eccetera. La loro soluzione tocca quindi alla politica, intesa nel senso migliore del termine, ovvero come ricerca del bene comune, a sua volta inteso non astrattamente, come corrispondenza a qualche definizione sempre ultimamente ideologica, bensì concretamente, come ricerca del miglior compromesso possibile tra i diversi interessi e le diverse esigenze delle persone che formano un determinato popolo.

Naturalmente, in concreto i problemi suddetti non si presentano quasi mai allo stato puro, bensì come un misto di aspetti tecnologici e non tecnologici, per cui la politica trarrebbe certamente vantaggio da un buon uso della tecnologia per la parte in cui essa è competente, cosa che invece spesso non accade (e perciò in questo senso, di nuovo, ci vorrebbe *più* tecnologia). Tuttavia ciò non toglie che l'aspetto strettamente politico del problema sia irriducibile alla tecnologia e debba essere riconosciuto lealmente come tale, altrimenti si rischia di non venire più a capo.

Un esempio clamoroso è quello del traffico, che nessuno è mai riuscito a risolvere davvero per via puramente tecnologica, ma che si potrebbe invece risolvere quasi da un giorno all'altro, incidendo al tempo stesso anche sull'inquinamento e sull'effetto serra⁸, con una scelta esclusivamente politica: proibire le auto individuali, trasformandole tutte in taxi. In effetti, l'auto individuale è una delle tecnologie più stupide e inefficienti mai concepite, giacché in tal modo ogni auto viene utilizzata, in media, per non più di un paio d'ore al giorno, mentre per il resto del tempo non fa che occupare spazio inutilmente. Inoltre, l'eccessivo numero di auto in circolazione fa sì che inquinino assai più del necessario, consumando inutilmente carburante mentre sono ferme nel traffico o mentre girano a vuoto in cerca di un parcheggio.

Purtroppo, il singolo cittadino può fare ben poco al riguardo, perché fintantoché il traffico sarà a questi livelli raramente il trasporto pubblico potrà essere adeguato alle sue esigenze, per cui nella maggior parte dei casi finirà per doversi rassegnare ad usare l'auto. Ma se esistessero soltanto taxi, ne servirebbe una quantità molto minore, dato che ciascuno di essi potrebbe essere costantemente in movimento, eliminando così quasi del tutto il problema del parcheggio, abbattendo le emissioni inquinanti di una notevole percentuale (dato che si eliminerebbero tutti i tempi morti) e riducendo drasticamente il numero di incidenti (sia per il minor numero di auto in circolazione, sia perché il conducente sarebbe un professionista che fa solo quello e non uno che si mette al volante stanco e stressato dopo una giornata di lavoro).

Anche il costo sarebbe alla portata di tutti, dato che in assenza di traffico e con molti più clienti a disposizione i taxisti farebbero molte più corse e quindi i prezzi inevitabilmente scenderebbero moltissimo. In realtà *perfino con i prezzi attuali* in molti casi sarebbe più economico usare il taxi invece della macchina: io, per esempio, l'ho venduta vent'anni fa e da allora spendo molto meno vivendo molto meglio, anche se è vero che sono avvantaggiato dal fatto che, essendo un docente universitario, ho orari "anomali" che mi permettono perlopiù di evitare le ore di punta, mentre per chi non può farlo le cose sono più complicate. Ma con mezzi pubblici più rapidi ed economici in conseguenza dell'abolizione del traffico privato la cosa diventerebbe conveniente per chiunque.

Voglio sottolineare che questa non è solo una mia fantasiosa idea: in Perù, per esempio, esistono intere città, come Tarma e Atalaya, senza auto private e Lima stessa, quando iniziai ad andarci, nel 2005, ne aveva pochissime, per cui i taxi erano così economici che perfino le persone più povere se li potevano permettere. Naturalmente la causa di ciò è la povertà e non una scelta politica consapevole (e infatti con la crescita del benessere a Lima sta crescendo anche il numero delle auto private, col bel risultato che il traffico è sempre più infernale e i taxi sempre più cari), ma ciò non toglie che questo dovrebbe essere visto come il futuro a cui tendere e non come il passato di cui liberarsi.

Purtroppo, invece, sembra che si voglia andare esattamente nella direzione opposta, tentando ancora una volta di risolvere per via tecnologica, questa volta con l'aiuto dell'informatica, un problema che per sua natura non è tecnologico, ma essenzialmente culturale. E infatti il vero motivo per cui nessuno si azzarda a proporre l'abolizione dell'auto privata è per timore di suscitare proteste incontrollabili, dato che ci siamo ormai abituati a considerare l'auto come un'estensione di noi stessi (lo dico non solo per logica, ma anche per esperienza personale, dato che ogni volta che ne parlo con qualcuno la reazione iniziale è sempre invariabilmente questa, anche se poi quando spiego meglio l'idea molti cominciano a considerarla più favorevolmente). Eppure dovrebbe essere evidente che se il problema di base è che ci sono troppe auto in circolazione, allora nessuna *smart car* potrà mai risolverlo veramente, ma al massimo mitigarlo un po': perché un congegno elettronico potrà aiutarmi a trovare il parcheggio *se il parcheggio c'è*; ma se invece non c'è, la *smart car* continuerà a girare a vuoto esattamente come una *stupid car* qualsiasi.

Un altro esempio, non meno clamoroso, ci viene dalla vicenda del Coronavirus. O meglio, ci *verrebbe*, se venisse presentata correttamente, ciò che invece non è. Infatti qui tutti stanno cercando di farci credere che tutto il mondo sarebbe nella nostra stessa situazione, il che è una scandalosa menzogna: ci sono infatti *decine* di paesi in cui il contagio è stato azzerato in pochissimo tempo e con pochissimi morti, mentre le conseguenze più drammatiche (che comunque *non sono* apocalittiche, come invece continuano ossessivamente a ripeterci⁹) si sono verificate, paradossalmente ma non casualmente, come subito vedremo, proprio nei paesi più ricchi e progrediti

del mondo, che in linea di principio erano quelli più attrezzati per affrontare al meglio l'emergenza.

Per la cronaca, i paesi che hanno gestito al meglio l'emergenza sono Taiwan, Australia e Nuova Zelanda¹⁰, dove i morti sono stati rispettivamente 7 su 23 milioni (0,3 morti per milione, mpm), 104 su 25 milioni (4 mpm) e 22 su 5 milioni (4,4 mpm), per un totale di appena 133 morti su una popolazione complessiva di oltre 53 milioni, cioè di poco inferiore a quella dell'Italia, che di morti però ne ha avuti quasi 35.000, ovvero circa 580 mpm, il che significa che *abbiamo fatto 2000 volte peggio di Taiwan e oltre 140 volte peggio di Australia e Nuova Zelanda*. Ma siamo riusciti a fare 30 volte peggio anche della derelitta Grecia, che ha avuto appena 191 morti su 10 milioni (19 mpm) e quasi 2 volte peggio degli USA di Trump (380 mpm) e perfino del Brasile di Bolsonaro (266 mpm), il quale non ha fatto *niente* contro il virus, venendo per questo biasimato da tutto il mondo, ma, almeno per ora, se l'è comunque cavata meglio non solo di noi, ma anche di quasi tutti i paesi leader dell'Occidente. I quali questa volta sono stati leader nel male, visto che tutti, nessuno escluso, hanno combinato un disastro, anche se un po' meno di noi (ma solo un po'), andando dai 109 mpm della Germania ai 603 della Spagna fino agli 860 del Belgio, gli unici al mondo messi peggio di noi.

Ora, in un mondo normale questa sarebbe la notizia di apertura di tutti i giornali e le televisioni e tutti i nostri "esperti" membri delle varie task force si sarebbero precipitati in Oceania a farsi spiegare da taiwanesi, australiani e neozelandesi come hanno fatto a domare così efficacemente il "mostro". Invece, non solo nulla di tutto ciò è accaduto, ma i paesi suddetti non vengono mai nemmeno *nominati*, salvo per annunciare in tono allarmistico e allarmato che la loro situazione "preoccupata" quando viene occasionalmente scoperto qualche piccolo focolaio, in genere limitato a poche decine di persone (il che però non viene mai detto, così come non viene mai detto il numero incredibilmente basso dei loro morti).

La ragione di tale scandalosa omertà è che il confronto, se venisse fatto, sarebbe devastante per le nostre classi dirigenti, dato che questa enorme differenza, anzi, questo vero e proprio *abisso* non è dovuto a fattori tecnologici, bensì *esclusivamente politici*. Infatti la nostra tecnologia (tutta, non solo quella medica) è in generale assai più lenta di quanto siamo abituati a credere, in parte per una sorta di "mitizzazione" operata da certa divulgazione scientifica, ma anche per colpa di certi film di fantascienza (la cui influenza non è assolutamente da sottovalutare¹¹), dove quando l'eroe di turno è impegnato a sventare qualche minaccia batteriologica, naturale o artificiale che sia, sembra sempre che il problema sia solo quello di mettere le mani sul virus responsabile, dopodiché nel giro di tre ore si trova la cura e/o il vaccino. Invece la realtà, come abbiamo visto, è esattamente opposta: isolare il virus è stato relativamente facile e rapido, mentre trovare il modo di fregarlo è una questione molto più complicata e soprattutto molto più lunga.

Perciò se la tecnologia non ci ha aiutati a evitare il disastro non è perché "eravamo impreparati", come molti continuano stolidamente a ripetere (non saprei dire se per tentare di scusare i propri inescusabili errori o perché davvero non ci hanno ancora capito nulla), ma semplicemente perché *non poteva farlo*, e non potrà farlo nemmeno la prossima volta, per quanto possiamo "prepararci", perché la tecnologia ha bisogno di tempo per evolversi e produrre le soluzioni adatte. La verità, perciò, è che di fronte a minacce che si diffondono molto rapidamente la prima risposta non può che venire dalla politica: e proprio l'esperienza dei suddetti paesi "virtuosi" dimostra che essa può essere molto efficace, se si basa sul buon senso e la buona organizzazione (a cui certo può contribuire anche la tecnologia già esistente, ma solo come strumento ausiliario e non come fattore principale).

I fattori decisivi sono stati essenzialmente due, entrambi abbastanza ovvi: rapida chiusura delle frontiere (che ha drasticamente ridotto il numero di focolai iniziali, il che ha permesso di metterli sotto controllo rapidamente e con relativa facilità) e campagna di tamponi su vasta scala (che ha permesso di scoprire e isolare anche gran parte degli asintomatici). Al contrario, nessuno dei paesi che sono stati colpiti più duramente, a cominciare dall'Italia¹², ha ritenuto di doverlo fare fino a quando non è stato troppo tardi.

Il motivo è anche qui strettamente politico, ma stavolta in senso negativo: infatti la OMS giudicava "inutili" tali misure e i paesi più progrediti sono purtroppo anche i più pronti ad inchinarsi ai dettami del *politically correct*, tra i quali c'è l'obbligo di considerare per definizione "buone" le organizzazioni internazionali e "affidabili" le loro

indicazioni anche se l'esperienza dimostra il contrario, come è appunto il caso della OMS, che non ne ha mai azzeccata una in tutta la sua inutile esistenza (come peraltro *tutte* le agenzie dell'ONU e anche l'ONU stessa), composta com'è da burocrati inetti, arrivisti e presuntuosi, spesso in flagrante conflitto di interessi, dato che molti di loro lavorano anche per le principali industrie farmaceutiche, e usi da sempre ad andare a braccetto con i peggiori dittatori del pianeta¹³, tra cui anche quelli della Cina, che solo noi europei ci ostiniamo assurdamente a considerare un paese normale¹⁴ (forse anche perché la Cina finanzia gran parte del debito pubblico mondiale e quindi contribuisce a tenere in piedi le nostre barcollanti economie...).

E "normali" non sono neanche gli errori che sono stati commessi, dato che non hanno semplicemente portato i nostri governi a gestire male il disastro, ma sono stati essi stessi *la causa diretta* del disastro. Bisogna essere molto chiari su questo, perché qui siamo di fronte al più grave scandalo di tutta la storia delle democrazie occidentali. Tuttavia, per quanto dura, anche questa può essere una lezione importante da imparare e da applicare anche ad altre situazioni, poiché, come si è già accennato, quanto abbiamo detto al proposito non vale solo per la tecnologia medica, bensì per la tecnologia in generale. E anch'essa ci dice, una volta ancora, che da un punto di vista abbiamo certamente bisogno di *più* tecnologia, perché quella attuale non basta a far fronte a tutte le possibili nuove minacce, ma da un altro punto di vista abbiamo invece bisogno di *meno* tecnologia, nel senso che non sempre è possibile affidarsi solamente ad essa e quando ciò accade diventa vitale saper prendere le decisioni giuste a livello politico.

Recuperare il senso del limite

Come ho cercato di mostrare fin qui, la domanda se ci serva più o meno tecnologia non ammette una risposta semplice, perché ci sono molti falsi problemi da chiarire e molti problemi autentici da affrontare. Tuttavia, dietro a ciascuno di essi c'è una questione di fondo che deve essere assolutamente risolta, se vogliamo riuscire ad avere un approccio equilibrato al problema nel suo insieme: si tratta del recupero del senso del limite. Con ciò intendo semplicemente il fatto che noi non siamo Dio, non siamo onnipotenti e perciò non possiamo pretendere di risolvere *qualsiasi* problema. E anche qui la vicenda del virus, se ben capita, avrebbe molto da insegnarci.

Se c'è infatti una cosa indiscutibilmente vera, tra tutte le innumerevoli idiozie che ci è toccato ascoltare al proposito, è che il disastro causato dal virus ci ha mostrato quanto sia fragile la nostra civiltà tecnologica, che si è rivelata essere il classico gigante dai piedi d'argilla. Il fatto che tutto ciò potesse e dovesse essere evitato non invalida, ma anzi paradossalmente rafforza tale conclusione, poiché mostra come perfino una minaccia non particolarmente grave come questa, se gestita male, può rapidamente trasformarsi in un disastro a causa dell'intrinseca vulnerabilità del sistema, con effetti a catena che vanno a colpire ogni singolo aspetto della nostra vita sociale: figuriamoci quindi cosa potrebbe accadere il giorno in cui ci trovassimo a dover affrontare una minaccia davvero grave. In particolare, abbiamo visto come la globalizzazione funziona finché le cose vanno bene, ma quando vanno male diventa un potentissimo amplificatore dei problemi, al punto che perfino i paesi che hanno gestito al meglio la situazione, cavandosela praticamente senza danni, finiranno inevitabilmente per subire pesanti conseguenze negative a livello economico a causa dei disastri avvenuti dall'altra parte del mondo per la stupidità di altri paesi.

Tutto ciò ci ha sconcertati e disorientati, ma questo è accaduto solo a causa di una maniera sbagliata di pensare a cui ci siamo da tempo assuefatti, illudendoci irragionevolmente che la tecnologia ci avesse ormai garantito un dominio pressoché totale sulla natura¹⁵, cioè credendoci, appunto, onnipotenti. Ora, questa illusione nasce essenzialmente dal fatto che il livello tecnologico che abbiamo raggiunto è ormai sufficiente a far fronte alle *piccole* catastrofi, che, proprio per il fatto di essere piccole, sono anche le più frequenti, mentre quelle di maggiore entità, di fronte a cui la nostra tecnologia è invece tuttora impotente, sono tanto più rare quanto più sono grandi. E siccome i tempi della natura sono molto più lunghi di quelli umani, anche una catastrofe di medie dimensioni può risultare abbastanza rara da non verificarsi nell'arco di un'intera vita umana e magari anche di più d'una, per non parlare di quelle davvero grandi, che si verificano a intervalli di durata molto maggiore dell'intera storia della civiltà umana. Così, avendo eliminato le piccole catastrofi, ci siamo illusi di averle eliminate tutte: ma, appunto, era solo un'illusione.

Tuttavia, anziché prendere semplicemente atto che ci eravamo sbagliati e accettare l'idea che anche noi dobbiamo convivere con minacce che credevamo ormai definitivamente superate, la reazione di gran lunga prevalente è stata esattamente opposta, col risultato di caricare la tecnologia di attese – o, più esattamente, di pretese – tanto irragionevoli quanto irrealizzabili.

Un atteggiamento sbagliato e pericoloso

Tale reazione ha trovato espressione emblematica nei due celeberrimi *mantra* del “niente sarà più come prima” e del “rischio zero”, che sono solo un altro modo di avanzare una pretesa di onnipotenza mascherata da senso di responsabilità: anche se vecchia come il cucco, infatti, la “moralità”, specialmente quella pubblica, continua ad essere la maschera più efficace per rendere socialmente accettabili e anzi addirittura lodevoli i nostri atteggiamenti più assurdi.

Il problema è che questo atteggiamento non è soltanto assurdo, ma anche estremamente pericoloso, perché può generare (e in parte, purtroppo, sta già generando) tutta una serie di risposte sbagliate che finiranno soltanto con l'aggravare ulteriormente la situazione. Qui ne discuterò soltanto due¹⁶, che riflettono tendenze profonde presenti da lungo tempo nella nostra società e che possono avere conseguenze ben più vaste della specifica circostanza del virus.

Il primo errore (che purtroppo più che un rischio è ormai una certezza, visto che tutti, compresi i partiti di opposizione più intransigenti, lo invocano a gran voce) è aumentare in modo esagerato la spesa per la sanità pubblica. Anzitutto, infatti, la cosa non ha alcun senso, dato che, come abbiamo visto, il disastro da noi non è accaduto, come molti erroneamente sostengono, per le presunte insufficienze del nostro sistema sanitario (che oltretutto – non dimentichiamolo – nonostante tutto ha retto), bensì per l'abissale stupidità con cui la crisi è stata gestita a livello politico: se avessimo agito come a Taiwan, in Australia o in Nuova Zelanda, i nostri ospedali non avrebbero avuto bisogno di aggiungere *neanche un solo posto letto*, così come non ne hanno avuto bisogno nei paesi suddetti.

Ma soprattutto il problema è che non ce lo possiamo permettere, dato l'enorme debito pubblico che ci pesa sulle spalle, causato dal fatto che da decenni stiamo vivendo al di sopra delle nostre possibilità, con uno Stato che spende sempre molto più di quanto incassa: e di tale spesa pubblica fuori controllo la sanità continua a rappresentare, nonostante i tagli veri o presunti, la seconda voce, subito dopo quella degli stipendi dei dipendenti pubblici, il che significa che già oggi stiamo spendendo per essa più di quanto siamo in grado di fare. È facile infatti dire che “la salute vale più dei soldi”, come ci è stato ripetuto ossessivamente in questi mesi, ma la dura verità è che senza i soldi non c'è neanche la salute. E non solo perché le cure mediche costano, ma anche e soprattutto perché il benessere rappresenta di per sé stesso la miglior difesa della salute, mentre la povertà uccide, direttamente, ma soprattutto indirettamente, perché ci rende più vulnerabili al caldo, al freddo, alla fatica e alle stesse malattie. Quindi, se vogliamo davvero difendere la nostra salute, oggi la priorità assoluta non è rafforzare il sistema sanitario, bensì evitare la bancarotta, a cui purtroppo siamo ormai pericolosamente vicini: perché in un paese in bancarotta morirebbero molte più persone di quante ne potrebbe mai uccidere il virus. Eppure, per quanto la cosa sembri ovvia, nessuno vuole prenderne atto.

E che non si tratti solo di una reazione episodica, dovuta alla situazione eccezionale, lo dimostra un fatto accaduto poco prima dell'arrivo del virus, ovvero l'introduzione dell'obbligo per tutte le famiglie con bambini piccoli di dotarsi di un “seggiolino intelligente” che invii un messaggio di allarme al cellulare ogni volta che si dimentica il pupo in auto, cosa che negli ultimi 12 anni è accaduta appena 8 volte. Ora, è ragionevole spendere ben mezzo miliardo di euro¹⁷ per salvare la vita a 2/3 di bambino all'anno? Siccome mi aspetto un coro unanime di reazioni indignate contro il mio cinismo, al grido di “anche la vita di un solo bambino non ha prezzo”, riformulo subito la domanda, in un modo del tutto equivalente, ma esplicitando ciò che in essa era implicito: è ragionevole spendere mezzo miliardo per salvare la vita a 8 bambini nei prossimi 12 anni, quando usando la stessa cifra in altri modi se ne potrebbero salvare centinaia, se non addirittura migliaia?

Anche qui mi aspetto che molti protesteranno, anche se meno violentemente, dicendo che la domanda è mal posta, perché non bisogna scegliere, ma fare entrambe le cose.

Ma è proprio qui che casca l'asino: infatti noi invece *dobbiamo proprio scegliere*, per la semplice ragione che, come ho già detto, non siamo onnipotenti e non disponiamo di risorse infinite. Fingere che non sia così non porta affatto a risolvere tutti i problemi (perché questo è comunque impossibile, che ci piaccia o no), ma porta soltanto a scegliere quali problemi risolvere in modo emotivo anziché razionale.

Il secondo sbaglio (per la verità non nuovo, ma a cui la storia del virus ha fornito ulteriori pretesti) è la mania della digitalizzazione a tutti i costi, vista non come uno strumento, che a volte può essere utile e altre volte no, bensì come una sorta di feticcio capace di trasformare in oro tutto quel che tocca¹⁸. Un aspetto particolarmente eclatante (e particolarmente inquietante) di tale tendenza, che tocca direttamente la scuola, è quello della teledidattica. Se infatti il virus ha avuto un aspetto positivo, questo è stato senz'altro l'aver fatto toccare con mano a tutti (docenti, studenti e rispettive famiglie), compresi i troppi "entusiasti" acritici, i limiti delle "nuove tecnologie" (eufemismo che sta per "digitale"), dato che la teledidattica è stata pesantissima per tutti e sostanzialmente fallimentare, soprattutto con i più piccoli¹⁹. Ciononostante, sui mass media abbiamo assistito a un surreale spettacolo di divorzio tra pensiero e realtà, dato che tutti gli esperti (o presunti tali) che sono intervenuti non hanno fatto che tessere lodi tanto sperticate quanto ingiustificate di questa sgradita modalità di insegnamento, certo non arrivando ad auspicare (perlomeno non esplicitamente) che essa venga mantenuta anche in condizioni di normalità, ma raccomandando caldamente di "trarne tutte le indicazioni" che potrebbero essere "utili" per rendere finalmente "moderna" la noiosa e superata didattica in persona.

Il totalitarismo burocratico

Questi due atteggiamenti, così come moltissimi altri oggi di moda, hanno in comune il fatto di non avere di mira il ritorno alla normalità, bensì il mantenimento e/o l'introduzione di misure eccezionali anche quando si sia tornati ad una situazione sostanzialmente normale. Naturalmente ben pochi lo propongono esplicitamente, ma lo stesso risultato può essere ottenuto prolungando artificialmente lo stato di emergenza, pretendendo che esso possa dirsi finito solo quando si sia raggiunta la condizione di "rischio zero", il che potrebbe richiedere molti mesi, se non anni, o addirittura non essere raggiunta mai, perché anche il vaccino, che prima o poi arriverà, potrebbe non garantire un'immunità totale. E comunque, finita questa minaccia, se ne potrà sempre trovare un'altra, non importa se vera o immaginaria (la OMS si sta già dando da fare...), in modo da prolungare indefinitamente lo stato di emergenza, facendo sì che un po' alla volta la gente si abitui a considerare normali misure che normali non sono, e spesso neanche ragionevoli.

Ora, in parte questo certamente dipende da forti interessi economici, che sarebbe ingenuo ignorare o sottovalutare: a medici e ricercatori non par vero di tornare al centro dell'attenzione generale e di poter chiedere tutti i soldi che vogliono per le loro attività dopo tanti anni di vacche magre, mentre gli esperti di sistemi informatici sono spesso anche produttori di sistemi informatici e ovviamente desiderano venderli a prescindere dalla loro reale utilità. Tuttavia sarebbe altrettanto ingenuo pretendere di spiegare tale atteggiamento *esclusivamente* in base agli interessi economici²⁰. Infatti pesa almeno altrettanto, se non addirittura di più, il rifiuto viscerale, tipico della modernità, di accettare che il rischio faccia intrinsecamente parte della vita e la conseguente *mania del controllo*²¹, che pretende di abolirlo completamente e non soltanto di ridurlo a proporzioni accettabili, il che è chiaramente impossibile e non è in fondo molto diverso dalla pretesa delle ideologie tradizionali di creare un sistema politico perfetto, che, come sappiamo, ha regolarmente portato al risultato opposto. La differenza principale è che oggi tale obiettivo viene perseguito erodendo progressivamente lo spazio della politica (in parte – va riconosciuto – per colpa della politica stessa, che da troppo tempo non è più all'altezza del suo compito) in favore di ciò che potremmo chiamare "scientismo pratico", nello stesso senso in cui si parla di "ateismo pratico". Infatti in genere ciò avviene senza che vi sia un'esplicita teorizzazione della necessità di sostituire le forme tradizionali del sapere e dell'agire umano con tecniche basate sulla scienza (o, più esattamente, su ciò che arbitrariamente e ingiustificatamente si ritiene tale), bensì etichettando queste ultime con denominazioni apparentemente "neutrali" e "oggettive" (come "*best practices*", "linee guida", "standard internazionali" e simili) e presentandole inizialmente come semplici "integrazioni", salvo poi renderle un po' alla volta sempre più invasive, con l'obiettivo

di arrivare a una completa sostituzione in linea di fatto, anche se non necessariamente anche in linea di diritto.

Inoltre, nel nostro tempo ciò avviene principalmente ad opera delle grandi burocrazie nazionali e (soprattutto) internazionali, che giustificano tali "invasioni di campo" utilizzando "parole d'ordine" tratte dal *politically correct*, che è ormai diventato una vera e propria ideologia, pericolosissima e intollerante come poche, di cui esse stesse sono le principali promotrici. Ben pochi infatti osano opporsi, dato che chi lo fa (governi compresi) non viene criticato con argomentazioni razionali, bensì sottoposto a pubblico linciaggio da parte dei mass media, che ormai da tempo sono completamente succubi della ideologia suddetta.

Per questo nella nuova edizione del mio libro *La scienza e l'idea di ragione* ho chiamato tale tendenza «totalitarismo burocratico», riprendendo quanto scriveva profeticamente già nel 1978 il grande dissidente cecoslovacco Václav Havel: «A differenza della dittatura "classica", dove la volontà del potere si realizza in misura di gran lunga maggiore direttamente e senza norme, [...] il sistema post-totalitario è invece ossessionato dal bisogno di legare ogni cosa con un regolamento. La vita in esso è percorsa da una rete di ordinanze, avvisi, direttive, norme, disposizioni e regole (non per niente lo si definisce un sistema burocratico)»²².

Tali "parole d'ordine" fanno riferimento essenzialmente a quattro valori: la moralità (intesa unilateralmente come sinonimo di "lotta alla corruzione"), la valutazione (intesa unilateralmente come sinonimo di "quantificazione"), l'ecologia (intesa unilateralmente come sinonimo di "energie rinnovabili") e la salute. Fra tutte, quest'ultima è la più efficace, dato che l'indignazione può spingere la gente ad accettare che vengano imposte norme liberticide agli altri, ma per indurla ad accettare limitazioni alla propria libertà bisogna fare qualcosa di più: bisogna spaventarla, come sta per l'appunto succedendo con l'attuale vicenda del virus.

Voglio che sia ben chiaro che non sto qui sostenendo nessun tipo di teoria complottista. Io sono infatti da sempre convintamente e dichiaratamente anti-complottista, perché il complottismo sopravvaluta (e di molto) la razionalità umana e la sua capacità di controllare il corso degli avvenimenti: complotti di portata limitata sono ovviamente possibili e di fatto si verificano continuamente, ma nessun potere sulla faccia della Terra, né dichiarato né occulto, è in grado di organizzare un complotto di portata globale né, soprattutto, di dirigerlo infallibilmente verso un determinato fine. Anche stavolta, quindi, niente di ciò che è accaduto è stato provocato intenzionalmente, bensì per pura e semplice stupidità e inettitudine.

Tuttavia, quando si verificano eventi di questa portata tutti cercano sempre di tirare l'acqua al proprio mulino e ovviamente ciascuno lo fa in proporzione al potere di cui dispone: non deve quindi stupire che coloro che hanno in mano il potere mediatico (cioè, come ho detto, essenzialmente le burocrazie dei grandi Stati e delle organizzazioni internazionali, nonché i governi più organici a questo sistema di potere) siano riusciti a imporre la loro lettura dei fatti, benché questa contraddica clamorosamente i fatti stessi, col risultato che coloro che sono i principali colpevoli del disastro si autocelebrano come salvatori del mondo senza che nessuno abbia nulla da eccepire.

Questo però non può accadere senza una certa dose di involontaria complicità anche da parte nostra (quello che Havel chiamava «*autototalitarismo*»²³), giacché, come ama ripetere un altro famoso dissidente cecoslovacco, Václav Bělohradský, «la realtà è ostinata»: i fatti restano lì, a dispetto di tutti i tentativi di nasconderli da parte del potere di turno, e se davvero lo vogliamo noi possiamo sempre arrivare a vederli, tanto più che Internet se usato male è il più potente strumento di mistificazione mai creato dall'umanità, ma se usato bene²⁴ diventa invece uno strumento potentissimo per scoprire come stanno davvero le cose. Questo però richiede una decisione da parte nostra: la decisione di accettare il rischio della libertà anziché le ingannevoli ma rassicuranti verità preconfezionate del potere.

Ma soprattutto e prima di tutto questo richiede un profondo *cambiamento culturale*. Come scriveva ancora Havel, infatti, «il fatto che l'uomo si sia creato e continui, giorno per giorno, a crearsi un sistema finalizzato a se stesso, attraverso il quale si priva da sé della propria identità, non è una incomprensibile stravaganza della storia, una sua aberrazione irrazionale o l'esito di una diabolica volontà superiore che per oscuri motivi ha deciso di torturare in questo modo una parte dell'umanità. Questo è potuto e può succedere solo perché evidentemente ci sono nell'uomo moderno determinate inclinazioni a creare o per lo meno a sopportare un tale sistema»²⁵.

Se ho ragione, tali “inclinazioni” sono essenzialmente quelle che ci spingono istintivamente a pretendere il “rischio zero” come unica condizione accettabile, non solo rispetto al Coronavirus, ma rispetto a *tutto*²⁶, logica che, se seguita fino alle sue estreme quanto inevitabili conseguenze, finirebbe per portarci all’assurdo di rinunciare a vivere per paura di morire, come accade in *Surrogates*, film del 2009 che mi appare purtroppo sempre più profetico, in cui tutti vivono tappati in casa, interagendo col mondo e con il prossimo esclusivamente attraverso i propri cloni robotici. Se c’è infatti una cosa che sappiamo con assoluta certezza, è che la salute prima o poi la perderemo tutti, insieme alla vita stessa. Perciò, se questa diventa il nostro orizzonte ultimo, allora, proprio come il replicante di *Blade Runner*, finiremo per pendere dalle labbra di chiunque, in virtù del proprio potere tecnologico e/o politico, possa prometterci “più vita”, non importa a quale prezzo e non importa se soltanto per un po’. Salvo poi farlo a pezzi quando, inevitabilmente, ci deluderà...

Liberare la tecnologia

Una delle cose più stupide (ma, se ben capita, anche delle più istruttive) che si sono sentite in questi mesi è stata l’analogia, ripetuta mille volte il 25 aprile durante la Festa della Liberazione, tra la lotta contro il virus e la lotta contro il fascismo. La cosa è del tutto priva di senso, non solo per le ben diverse dimensioni di quella tragedia²⁷, ma anche e soprattutto per la sua differente logica: infatti chi ha combattuto in quella guerra non aveva affatto la salute come valore supremo, tant’è vero che era disposto a sacrificarla, insieme alla vita stessa, in nome di un valore più grande, appunto quello della libertà.

Solo recuperando questo atteggiamento potremo vedere nella giusta prospettiva noi stessi e quindi anche la tecnologia. Ma per questo, paradossalmente, è necessario, come dicevo prima, recuperare il senso del limite: perché, anche se a prima vista non ci piace, è proprio esso che ci libera da ogni irragionevole pretesa di onnipotenza e quindi dall’asservimento ad ogni totalitarismo esterno, ma anche e soprattutto dalla perenne tentazione dell’autototalitarismo che risiede all’interno di ciascuno di noi. E, liberando noi stessi, libereremo anche la tecnologia, smettendo di pretendere da essa l’impossibile e tornando a chiederle ciò che essa può darci (che è moltissimo).

Se sapremo farlo, avremo buone speranze di riuscire a trovare le risposte di cui abbiamo urgente bisogno per risolvere i gravi problemi che abbiamo di fronte, primo fra tutti quello della compatibilità tra tutela del benessere e tutela dell’ambiente, rispetto al quale il Coronavirus è poco più di una barzelletta. Se invece continueremo a dimostrarci irragionevoli e a perseguire obiettivi irreali, allora nessuna innovazione tecnologica, per quanto profonda, avveniristica e geniale, basterà a salvarci.

E la colpa non sarà della tecnologia.

Paolo Musso

(Professore Associato di Filosofia Teoretica presso l’Università dell’Insubria di Varese – Docente di Fondamenti della modernità e di Scienza e fantascienza nei media e nella letteratura – Corso di laurea in Scienze della Comunicazione)

Note

1. Tale definizione, derivata dalla scienza dei sistemi non lineari e introdotta inizialmente dal grande chimico (russo di nascita, ma vissuto sempre in Belgio) Ilya Prigogine (1917-2003), è oggi accettata praticamente da tutti i biologi.
2. Queste immagini fuorvianti vengono tutte, consapevolmente o meno, dalla cosiddetta "ipotesi Gaia" di James Lovelock (1919-vivente), che intende la Terra come una sorta di super-organismo, riesumando, contro ogni evidenza scientifica, una vecchia idea pre-scientifica di origine neoplatonica. Con questo non sto ovviamente negando che i nostri comportamenti sconsiderati possano provocare reazioni molto sgradevoli, innanzitutto per noi stessi (la Terra e la vita in generale – anche se non le singole specie – hanno la pelle molto più dura della nostra e, checché se ne dica, non sono minimamente messe a rischio dalle nostre attività): dico solo che queste analogie grossolane e superficiali non ci aiutano a comprendere meglio ciò che accade, anzi, ci confondono ancor più le idee.
3. Una multinazionale è semplicemente una «impresa che opera in più Stati, nei quali possiede centri di produzione o di distribuzione (sussidiarie o succursali), ma il cui nucleo di direzione strategica (casa madre) rimane nel Paese di origine» (Dizionario di Economia Treccani), il che di per sé non implica nulla di intrinsecamente tenebroso o maligno. È chiaro che tale caratteristica *può* conferire un certo peso politico nei suddetti paesi, ma non sempre è così (la FIAT, per esempio, ha influenzato la nostra politica molto più quando operava solo in Italia che non da quando è diventata multinazionale) e non sempre ciò ha conseguenze negative.
4. Di cui in Italia (e *solo* in Italia) sembra non fregare niente a nessuno, mentre non solo è l'investimento che dà i maggiori ritorni in assoluto (almeno in un paese tecnologicamente avanzato come il nostro), ma è anche un investimento che dà almeno una parte di tali ritorni *in tempi molto brevi*: per esempio, avere un numero maggiore di ricercatori nelle nostre università (che, nonostante trent'anni di tentativi ministeriali – rigorosamente bipartisan – di distruggerle, sono ancora tra le migliori del mondo) permetterebbe da subito di vincere un numero molto maggiore di gare internazionali con i relativi finanziamenti.
5. Lo Stato italiano spende *oltre 10 miliardi di euro all'anno* per finanziare l'installazione di pannelli solari, facendoli pagare a chi non li installa: chiaro che poi chi li installa li trova convenienti, ma se lo fossero davvero, evidentemente non ci sarebbe bisogno dei sussidi statali. La spesa (che è una vera e propria *tassa occulta*) si trova alla voce *Oneri di sistema*, che rappresenta da sola circa il 40% della bolletta della luce e, molto significativamente, non spiega di cosa realmente si tratta, perché ciò farebbe prevedibilmente infuriare la maggior parte dei cittadini. Recentemente, Bjørn Lomborg ha calcolato che rendere competitive le energie rinnovabili costerebbe circa 100 miliardi di euro: sarebbe quindi sufficiente prendere questi 10 miliardi di sussidi sostanzialmente inutili e girarli alle università perché entro 10 anni l'Italia diventasse il paese leader nel mondo in questo campo (e non solo in questo). Purtroppo, però, quando i politici, sia italiani che europei, parlano di *green economy* sembrano intenderla quasi esclusivamente nel senso di continuare coi sussidi. Per un'analisi approfondita dell'intera questione si veda il sito di Lomborg (<https://www.lomborg.com/>).
6. Esso infatti ha avuto diverse formulazioni, essendo stato inizialmente concepito come un principio che vieta la conversione totale dell'energia termica in energia meccanica, per poi acquisire una generalità sempre maggiore, finché alla fine dell'Ottocento, grazie a Boltzmann, che ne comprese finalmente la natura più profonda, si trasformò in un principio fondamentale di tutta la realtà fisica. Per approfondire si veda Paolo Musso, *La scienza e l'idea di ragione. Scienza, filosofia e religione da Galileo ai buchi neri e oltre* (2^a ed. rivista e ampliata), Mimesis, Milano-Udine 2019, § 3.4-3.6.
7. In questo senso, i teorici della "decrescita felice" non hanno poi tutti i torti, anche se spesso mostrano di non avere chiara la distinzione tra aumento delle tecniche e aumento degli oggetti. Inoltre, resta il gravissimo problema di come renderla *davvero* "felice" nell'ambito di un sistema economico (e in particolare finanziario)

che è invece costruito, non solo teoricamente, ma purtroppo anche praticamente, sull'assurdo presupposto di una crescita infinita. Ma questo, per quanto importante, è un problema di altra natura, che non fa parte del nostro tema, per cui non lo affronteremo in questa sede. Voglio però almeno notare che al proposito Papa Francesco è stato sempre tanto chiaro quanto in genere male interpretato, dato che ha sempre detto con estrema chiarezza, a cominciare dalla *Laudato si'*, che le ingiustizie sociali vengono oggi causate essenzialmente dai meccanismi della *finanza*, che è una denuncia molto specifica (e molto azzeccata) e non una critica generalizzata all'economia di mercato in quanto tale.

8. Non ho mai provato a fare calcoli, ma a occhio e croce direi che le emissioni inquinanti delle auto si ridurrebbero di almeno un buon 30%, senza contare tutte quelle che verrebbero risparmiate indirettamente, riducendo drasticamente (almeno dell'80%) il numero di auto in circolazione, per ciascuna delle quali si produce inquinamento sia quando viene costruita che quando viene rottamata. Sarebbe interessante se qualcuno più competente in materia provasse a fare dei calcoli precisi, per vedere quanto questo inciderebbe sul totale delle emissioni di gas serra: sono pronto a scommettere una cifra non puramente simbolica che l'effetto sarebbe molto più consistente e soprattutto molto più rapido di quello di qualsiasi altro rimedio sin qui immaginato.
9. Addirittura, nei giorni scorsi Ranieri Guerra, direttore aggiunto della OMS, con sovrano sprezzo del ridicolo, nonché del senso di responsabilità (cosa a cui, data l'istituzione per cui lavora, dev'essere abituato), è arrivato al punto di paragonare il Coronavirus alla famigerata Spagnola del 1918, che, su una popolazione di 2 miliardi, contagiò 500 milioni di persone (cioè 1 su 4) e ne uccise 50 milioni (cioè 1 su 40), mentre il Coronavirus, su una popolazione di 7 miliardi, finora ne ha contagiate 10 milioni (1 su 700) e ne ha uccise 500.000 (1 su 14.000), tanto che è perfino lecito dubitare che sia corretto applicargli la denominazione di "pandemia". Solo per dare un termine di paragone, la malaria uccide circa lo stesso numero di persone ogni anno (e non solo *una tantum* come il Coronavirus) e nel 2018 aveva contagiato 228 milioni di persone (dati ufficiali della stessa OMS). Solo che la malaria fa strage soltanto nel Terzo Mondo e quindi non importa a nessuno, così come non gliene sarebbe importato a nessuno del Coronavirus se non fosse arrivato in Europa.
10. Ma anche tutti i paesi scandinavi meno la Svezia, nonché tutti quelli dell'Europa dell'Est e dei Balcani, compresa la disastrata Grecia, hanno avuto poche decine o al massimo poche centinaia di morti, a volte senza neanche chiudere le scuole. Per un'analisi più sistematica rimando al mio [articolo](#). Il numero di morti in rapporto alla popolazione è l'unico indicatore oggettivo sull'andamento dell'epidemia, dato che il numero dei contagi dipende troppo dai diversi metodi di rilevamento. Per esempio, gli USA hanno il doppio dei nostri contagi in rapporto alla popolazione, ma solo la metà dei morti: siccome non c'è nessuna ragione evidente per cui negli USA il virus dovrebbe essere 4 volte meno letale, è verosimile che la differenza nel numero dei contagi dipenda dal fatto che lì è stato fatto un numero maggiore di controlli. Che invece la OMS valuti i paesi come più o meno colpiti in base al numero dei contagi rilevati è un ulteriore segno della sua poca serietà, nonché, probabilmente, anche di un atteggiamento "vendicativo", dato che tale criterio penalizza, facendoli apparire meno efficienti, i paesi che non hanno seguito l'indicazione della stessa OMS di fare i test solo su chi manifesta sintomi evidenti della malattia.
11. Basti pensare che circa il 10% dei lettori di Dan Brown crede che alla base dei suoi deliranti racconti ci sia un fondo di verità, oppure a come non solo la gente comune, ma perfino moltissimi scienziati, illustri e meno illustri, si siano bevuti come oro colato la folle pseudoscienza di *Interstellar* (vedi il mio articolo <https://www.ilsussidiario.net/news/scienze/2014/11/18/fantascienza-quel-buco-nero-di-interstellar-che-ha-inghiottito-anche-la-scienza/555617>). Ma anche in molte serie televisive poliziesche vediamo regolarmente fare nel giro di poche ore esami complicatissimi, che nella realtà richiederebbero giorni, se non addirittura settimane.

12. E questo benché i governatori delle Regioni del Nord avessero esplicitamente chiesto la chiusura delle frontiere, venendo zittiti non con argomentazioni scientifiche, ma con una raffica di insulti, il più moderato dei quali era “antieuropeisti”, per passare quindi a “razzisti” e perfino a “fascisti”. Che poi anche loro, nella successiva gestione della crisi, abbiano commesso gravi errori è vero, ma è un altro discorso e ha comunque un peso specifico inferiore, dato che la maggiore o minore tempestività nel chiudere le frontiere è stata ovunque il fattore discriminante. Anche i tamponi a tappeto hanno dato ottimi risultati nell'unica Regione in cui si sono fatti, cioè il Veneto, grazie al suo governatore Luca Zaia, che però per questo si è dovuto scontrare duramente con il governo e i suoi vanesi e presuntuosi “esperti”, completamente succubi delle disastrose indicazioni della OMS e incapaci di prendersi qualsiasi responsabilità.
13. Basti dire che il suo attuale direttore, l'etiopio Tedros Adhanom Ghebreyesus, cioè quel gentiluomo che da alcuni mesi in qua pretende di insegnarci come dovremmo vivere e magari anche come dovremmo pensare, è membro del Fronte di Liberazione del Tigre, un partito che si proclama orgogliosamente “marxista-leninista”, cioè, in parole povere, ha come programma politico l'instaurazione in Etiopia di una dittatura comunista di stampo sovietico. Inoltre, da direttore della OMS ha nominato suo “ambasciatore di buona volontà” Robert Mugabe, dittatore comunista dello Zimbabwe andato al potere nel 1982 con un colpo di Stato appoggiato da soldati inviati dal dittatore comunista nordcoreano Kim Il-sung. Come se non bastasse, nella mappa del contagio pubblicata sul sito ufficiale della OMS (<https://covid19.who.int/>) se si clicca su Taiwan non appaiono i suoi dati, bensì – incredibile ma vero! – quelli della Cina: quindi, evidentemente, per il signor Ghebreyesus e i suoi accoliti Taiwan va considerata parte integrante della Cina, proprio come rivendica da sempre la dittatura comunista al potere in quel paese, benché nessun'altra nazione civile abbia mai accettato tale pretesa. E poi c'è ancora qualcuno che non capisce perché mai la OMS sia stata così arendevole di fronte alle balle cosmiche e ai maldestri tentativi di insabbiamento operati dai cinesi nella prima fase dell'epidemia...
14. Non dimentichiamo infatti che il “miracolo economico” cinese è stato in gran parte costruito su uno sfruttamento delle risorse naturali molto più selvaggio di quanto abbia mai fatto qualsiasi paese capitalista (la “conversione” della Cina all'ecologismo è molto recente ed è iniziata solo quando ha cominciato a diventare un *business*), nonché sulla pirateria di Stato e sullo schiavismo di Stato. È noto, infatti (anche se tutti preferiscono far finta di niente), che il governo cinese ha non solo consentito, ma *organizzato direttamente* la contraffazione di migliaia di marchi di qualità, a cominciare proprio da quelli del *made in Italy*, mentre ha tenuto basso il costo della manodopera utilizzando come schiavi addetti ai lavori più pericolosi milioni di prigionieri politici (oltretutto spesso solo presunti tali, dato che secondo molti dissidenti nei campi di concentramento cinesi ci sono moltissime persone che sono state arrestate senza alcuna ragione, solo ed esclusivamente per essere usate come schiavi).
15. Non è certo un caso che l'unico paese “virtuoso” che sia stato nominato frequentemente dai mass media sia la Corea del Sud, che indubbiamente ha fatto molto bene, ma non quanto gli altri precedentemente citati (contagio contenuto, ma non ancora azzerato, 282 morti su 50,5 milioni, ovvero 5,6 mpm.). Però in Corea c'è la mitica “App” per il tracciamento dei contagi, cioè un sistema tecnologico, il che evidentemente risulta in qualche modo “rassicurante” (anche se poi in realtà essa rappresenta solo una parte della complessa strategia di contenimento messa in atto dal governo coreano).
16. Per le altre si veda il mio articolo al seguente link: <https://www.ilsussidiario.net/news/la-pandemia-degli-errori-dalla-sanita-alla-scuola-le-10-lezioni-del-virus-censurate/2032130/>
17. Il costo medio di un seggiolino è di 100 euro e le famiglie obbligate a cambiarlo sono state circa 4 milioni, per una spesa complessiva di 400 milioni, a cui va sommato il costo aggiuntivo (pur molto minore) che avrà anche in futuro il seggiolino “intelligente” rispetto a quello “stupido”: il totale per i prossimi 12 anni è quindi sicuramente di almeno mezzo miliardo, ovviamente tutto a carico delle famiglie italiane. Inoltre va notato che non è neanche detto che il sistema funzioni, perché se uno si abitua all'idea che se dimentica il bambino in macchina glielo dice il seggiolino attraverso il cellulare (!), finirà inevitabilmente per farci meno attenzione, cosicché se una volta si dimenticherà a casa il cellulare avrà buone probabilità di dimenticarsi anche il bimbo in auto.

18. Tale mania, che spesso tocca vette di vero e proprio fanatismo, si spiega almeno in parte col fatto che il digitale è l'unica vera novità tecnologica prodotta negli ultimi decenni. Contrariamente a quanto sempre si dice, infatti, la nostra non è *per niente* un'epoca di vertiginosi cambiamenti, ma piuttosto un'epoca di grave *immobilismo*. Per convincersene, basta pensare a come è cambiato il mondo tra il 1905 (anno in cui Einstein pubblicò gli articoli che fondarono la teoria della relatività e la meccanica quantistica) e il 1969 (anno dello sbarco sulla Luna): in soli 65 anni abbiamo visto due guerre mondiali, la scomparsa di imperi millenari, la bomba atomica, la nascita della democrazia a suffragio universale, la guerra fredda, il terrorismo, la vaccinazione di massa, la conseguente scomparsa di malattie come il vaiolo e la poliomielite che avevano fatto più morti di tutte le guerre della storia dell'umanità messe insieme, la chirurgia, i trapianti di organi, l'alfabetizzazione di massa, la scoperta di tutte le idee fondamentali della scienza odierna, il passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale, l'invenzione e/o la diffusione a livello di massa dell'acqua potabile, del riscaldamento, dell'illuminazione artificiale, degli elettrodomestici, del telefono, della radio, della televisione, dell'automobile, del treno, dell'aereo, fino ai satelliti artificiali, ai razzi spaziali e, appunto, allo sbarco sulla Luna. Qualcuno sa dirmi cosa sarebbe accaduto di così straordinario nei 50 anni successivi per giustificare l'affermazione che staremmo assistendo a un cambiamento molto più accentuato di quello? Perfino i computer erano già stati inventati allora: l'unica vera novità degli ultimi decenni è stata la loro diffusione capillare e la loro applicazione a moltissimi aspetti della nostra vita, oltre che, a livello politico, la caduta dell'impero sovietico e l'ascesa del terrorismo islamico. Come si vede, niente di neanche lontanamente paragonabile a quanto era successo prima. La verità è che il nostro è un tempo di *instabilità*, che è l'esatto opposto del cambiamento, dato che nasce proprio dalla nostra *incapacità di cambiare* – appunto – l'attuale modello di società, che si sta dimostrando sempre più inadeguato (soprattutto, ma non solo, dal punto di vista economico).
19. Al punto che è lecito chiedersi se non sarebbe stato meglio far ripetere a tutti l'anno scolastico, invece di ritrovarci a settembre con professori già stanchi e studenti impreparati, dato che i programmi in realtà *non sono stati svolti*, se non per un 20-30% al massimo.
20. Che questa idea, centrale nella filosofia di Max, sia oggi condivisa praticamente da tutti, compresi molti che si proclamano apertamente anticomunisti, è un segno, tanto eloquente quanto inquietante, di come il marxismo, sconfitto nella pratica, sia invece ancora fortissimo in tutto l'Occidente a livello di mentalità. Non per questo, tuttavia, essa è giustificata: se guardiamo infatti alla storia senza pregiudizi, vediamo chiaramente che sul lungo periodo sono sempre le idee a determinare la forma della società e quindi anche dell'economia, e non viceversa.
21. Cfr. Paolo Musso, *La scienza e l'idea di ragione. Scienza, filosofia e religione da Galileo ai buchi neri e oltre* (2ª ed. rivista e ampliata), Mimesis, Milano-Udine 2019, cap. 2, in particolare il § 2.13.
22. Václav Havel *Il potere dei senza potere*, La Casa di Matriona - Itacalibri, Milano - Castel Bolognese, pp. 99-100 (i corsivi sono dell'autore). Come Havel stesso aveva precisato in precedenza, «con quel "post" non intendo dire che si tratta di un sistema che non è più totalitario; al contrario, voglio dire che esso è totalitario in modo sostanzialmente *diverso* rispetto alle dittature totalitarie "classiche" a cui nella nostra coscienza si collega normalmente il concetto di totalitarismo» (p. 36; il corsivo è dell'autore).
23. Václav Havel *Il potere dei senza potere*, La Casa di Matriona - Itacalibri, Milano - Castel Bolognese, p. 50 (il corsivo è dell'autore).
24. "Usare bene" Internet significa innanzitutto usarlo per cercare *dati*, mentre quasi tutti lo usano per cercare *opinioni*. Inoltre, bisogna aver chiaro che i dati affidabili non si trovano sui siti "alternativi", ma *sui siti ufficiali delle grandi organizzazioni*, anche quando queste sono le prime a mentire e a distorcere la realtà. Infatti, in primo luogo quando si tratta di raccogliere dati su fenomeni di vasta portata anche l'organizzazione più inaffidabile farà comunque meglio di una singola persona onesta, per pure ragioni pratiche. Inoltre, è molto difficile che una grande organizzazione arrivi al punto di falsificare i dati in suo possesso, perché questo da un lato

è molto pericoloso (visto che se la cosa venisse scoperta si avrebbe un grave danno di immagine e in alcuni casi si rischierebbero anche conseguenze penali), mentre dall'altro è perfettamente inutile, essendo molto più semplice limitarsi a ignorare i dati "scomodi", visto che ben pochi si prendono la briga di andare a controllare. E questa non è solo teoria: tutti i dati che sbugiardano la OMS li ho trovati sul sito ufficiale della OMS. La cosa davvero preoccupante è che nessun altro l'abbia fatto, a cominciare dai giornalisti, il cui lavoro, fino a prova contraria, dovrebbe consistere nell'informare correttamente il pubblico.

25. Václav Havel *Il potere dei senza potere*, La Casa di Matriona - Itacalibri, Milano - Castel Bolognese, p. 51.
26. Cfr. Paolo Musso, *La scienza e l'idea di ragione. Scienza, filosofia e religione da Galileo ai buchi neri e oltre* (2ª ed. rivista e ampliata), Mimesis, Milano-Udine 2019, cap. 2, in particolare il § 2.13.
27. Nella Seconda Guerra Mondiale morirono più di 60 milioni in tutto il mondo, di cui oltre 430.000 in Italia. Nella sola Guerra di Liberazione morirono 20.000 soldati, 40.000 partigiani e 10.000 civili, cioè oltre il doppio rispetto al Coronavirus.

Paolo Musso

(Professore Associato di Filosofia Teoretica presso l'Università dell'Insubria di Varese – Corso di laurea in Scienze della Comunicazione)